

I fondamenti della sostenibilità territoriale/Le diverse dimensioni della sostenibilità

Carlo Cellamare

Introduzione

Il concetto (e il termine) di sostenibilità è uno di quei concetti che hanno avuto un effetto innovativo e persino dirompente nella discussione internazionale sullo sviluppo, sul governo del territorio e sulle politiche pubbliche (ambientali, territoriali, urbane, ecc.). Inizialmente è stato un concetto fortemente criticato, se non addirittura osteggiato. Poneva infatti in discussione i principi stessi del nostro modello di sviluppo. Con l'andare del tempo, però, a fronte anche dei drammatici problemi cui il nostro pianeta è andato incontro nel corso degli anni, e che hanno fatto sorgere una vera e propria "questione ambientale", i concetti di sostenibilità e di sviluppo sostenibile si sono rapidamente diffusi e hanno trovato molti sostenitori, anche tra gli stessi soggetti che in precedenza li osteggiavano. Ora sono diventati concetti (e termini) di patrimonio comune, utilizzati diffusamente dai mass media e in tutti i contesti di dibattito pubblico, e persino nel senso comune. Per l'Unione Europea è diventato un indirizzo imprescindibile in tutte le proprie politiche, siano esse di sviluppo, oppure ambientali o produttive, ecc.. Una così ampia diffusione del termine, piuttosto che del concetto, pone non pochi problemi, sia perché ne sono derivate diverse accezioni ed interpretazioni, che hanno portato anche a sue notevoli distorsioni se non veri e propri stravolgimenti, sia perché se ne è perso il senso originario, sia perché gli approfondimenti scientifici successivi alla sua iniziale espressione hanno portato a sollevare problemi diversi e ad ampliarne i campi di interesse.

Il rischio quindi oggi è che il termine sia abusato, o che sia utilizzato in maniera impropria, o ancora che dia origine a profonde ambiguità e distorsioni. Ovvero che attraverso il termine "sviluppo sostenibile" vengano caratterizzati orientamenti che di sostenibile non hanno nulla. Il rischio, cioè, è che lo "sviluppo sostenibile" diventi un slogan svuotato dei suoi significati profondi. E' opportuno quindi ripercorrerne i temi fondamentali che lo caratterizzano e lo sostanziano, nonché alcune problematiche ad esso connesse.

Il concetto di sostenibilità, anche se ha poi assunto accezioni diverse, è sicuramente nato in relazione ai problemi ambientali emergenti e crescenti, che hanno portato ad una vera e propria esplosione della "questione ambientale" negli anni '70. La nascita della questione ambientale è legata sia al peso progressivo dell'inquinamento che al riconoscimento dell'esauribilità delle risorse. La crescita quindi non può essere illimitata. In primo luogo, perché il nostro sistema terrestre non riesce a smaltire l'inquinamento: sia perché alcune forme di inquinamento non sono "note" al sistema naturale e quindi non possono essere "assorbite"; sia perché i tassi progressivi di inquinamento non sono proporzionali alla capacità di "assorbimento" del sistema naturale¹. In secondo luogo, a causa dell'esauribilità delle risorse naturali, in quanto i tassi di utilizzazione e consumo sono superiori a quelli di riproduzione delle risorse. È noto, infatti, come bisogna fare una distinzione tra tempi geologici, tempi biologici e tempi storici (Tiezzi, ...): alcune risorse biologiche rinnovabili i cui tassi di riproduzione sarebbero confrontabili con i tempi della società sono invece consumate con tassi assolutamente superiori e portano ad una loro lenta, e in alcuni casi rapida, scomparsa (basta pensare alle foreste amazzoniche)²; alcune risorse (come i

¹ I problemi legati al buco dell'ozono, o all'effetto serra, o alle altre forme di inquinamento atmosferico e di cambiamento climatico basterebbero nella loro drammaticità ad essere esemplificativi. Molti altri potrebbero essere gli esempi.

² Bisogna anche considerare che l'utilizzazione antropica (e il consumo) delle risorse biologiche non influisce soltanto sulla quantità di popolazione presente, ma anche sulla sua capacità di riproduzione e sulla biodiversità. Se prendiamo ad esempio la pesca, anche a scopo alimentare, dobbiamo infatti notare che non riduciamo soltanto la quantità di pesce in mare, ma riducendo la popolazione riduciamo anche la sua capacità di riproduzione (contribuendo a ridurre progressivamente la popolazione stessa). Inoltre, influiamo sulla catena alimentare creando degli squilibri a livello ecosistemico (con effetti a catena sulle altre specie e sulla loro riduzione), ed influiamo negativamente sulla biodiversità determinando la scomparsa di alcune specie e l'indebolimento di altre (ad esempio, rispetto alle malattie) con ulteriori effetti sugli equilibri ecosistemici.

combustibili fossili) hanno tempi così lunghi di riproduzione (tempi geologici) da non essere assolutamente confrontabili con i nostri tassi di utilizzazione, e da essere quindi considerate non rinnovabili. È in quegli anni '70 che si alzano le prime voci preoccupate, come quelle del Club di Roma o del Rapporto M.I.T. (Meadows, ecc.) che, sebbene arrivassero a previsioni catastrofiste (e, per alcuni aspetti, discutibili), sicuramente non sono andate lontano dal segno, a giudicare dalle condizioni e dai problemi in cui ci troviamo oggi e rispetto ai quali non si intravedono soluzioni e politiche convincenti ed efficaci. Giustamente, già in quegli anni, si poneva la distinzione tra crescita e sviluppo, la prima fortemente caratterizzata da aspetti quantitativi ed economicisti, la seconda più orientata ad aspetti qualitativi.

Già, però, in anni precedenti si erano alzate altre voci, come quella di Barry Commoner (...), che sottolineavano come la natura funzioni per cicli, per cicli chiusi, come la catena alimentare o i cicli biogeochimici (pensiamo, ad esempio, a quello dell'acqua). I problemi nascono quando l'intervento antropico rompe questi cicli naturali. Il concetto di rifiuti, ad esempio, è un concetto che non esiste in natura, dove tutto ricircola nell'ambito della catena alimentare: un po' semplificativamente, si può dire che ciò che è rifiuto per una specie è alimento per un'altra. Il concetto di rifiuto è cominciato ad emergere prepotentemente con la civiltà moderna e industrializzata. Analoghi ragionamenti hanno portato a chiarire la questione attraverso la "metafora della miniera e della discarica". I sistemi antropici moderni, cioè, hanno rotto il funzionamento per cicli dei sistemi naturali ed utilizzano l'ambiente o come "miniera" da cui prelevare le risorse o come "discarica" dove scaricare rifiuti (e inquinamento).

È, invece, importante comprendere a fondo i meccanismi ecosistemici³, il concetto di ecosistema come sistema aperto attraversato da flussi di materia ed energia, l'approccio relazionale e cibernetico ai problemi ambientali (Bateson, ...), il fatto che "tutto si tiene" ovvero la concatenazione degli effetti ovvero la considerazione che se noi interveniamo su una componente dell'ecosistema ne abbiamo effetti sulle altre componenti e sull'intero ecosistema⁴. La considerazione di tutti gli aspetti ecosistemici porta a considerare i problemi ambientali sotto un'altra ottica: i nostri modelli di sviluppo devono mirare ad una sorta di "accoppiamento strutturale" con i processi evolutivi naturali e con la funzionalità ecosistemica. È questo il concetto di *co-evoluzione*, che dovrebbe indirizzare le scelte e gli orientamenti di sviluppo.

Un altro *focus* di attenzione è quello delle *esternalità*. Si è riconosciuto, cioè, come gli effetti negativi, soprattutto di carattere ambientale come le varie forme di inquinamento (ma bisognerebbe ragionare anche su quelli di tipo sociale), connessi ad un certo di produzione e di sviluppo non vengono conteggiati all'interno del ciclo produttivo e vengono scaricati "all'esterno" e se ne deve fare carico la collettività (ad esempio i costi di disinquinamento). Questa osservazione ha spinto verso il noto principio "chi inquina

³ Un'altra concetto molto importante, acquisito dall'ecologia, è quello di *carrying capacity*, in italiano "capacità portante". La *carrying capacity* rappresenta la quantità di popolazione (biotica) che può essere sostenuta da un certo ecosistema, ovvero dai suoi flussi di materia ed energia. In poche parole, esprime quanto un ecosistema sia in grado di sostenere la popolazione animale e vegetale, ma anche antropica, e le relative attività e funzioni. Questo ci aiuta a ragionare sui limiti imposti alle attività e alle utilizzazioni di risorse. È un concetto peraltro ben noto nel mondo agro-silvo-pastorale, quando si ragiona sulla capacità di carico di un pascolo da parte dell'allevamento o sulla capacità di esbosco di un bosco (da cui tutti i ragionamenti legati alla "forestazione sostenibile"). Altri concetti importanti, su cui però non è possibile soffermarsi in questa sede, sono quelli di *resistenza* e di *resilienza*.

⁴ Se noi procediamo alla deforestazione (pensiamo, ad esempio, alla foresta amazzonica) abbiamo una riduzione della produzione di ossigeno e della capacità di assorbimento dell'anidride carbonica. Questo comporta effetti sulla qualità dell'aria, sulla scomparsa di alcuni ecosistemi, ma anche sull'effetto serra determinando ulteriori effetti sui cambiamenti climatici e sull'ecosistema globale. Con ulteriori effetti indiretti anche sui sistemi antropici: pensiamo all'innalzamento dei livelli del mare, agli eventi climatici catastrofici, agli enormi iceberg che dal Mare Artico si spostano verso l'Oceano Atlantico influenzando addirittura sulla navigazione, agli effetti di desertificazione e al cambiamento delle fasce climatiche (con ulteriori effetti sull'agricoltura, ma anche sul benessere nelle nostre aree urbane), ecc.. O ancora possiamo pensare ai prelievi della risorsa acqua, risorsa scarsa che risponde ad utilizzazione molto diverse: disponibilità per usi civili (l'acqua potabile), irrigazione, utilizzazione per scopi industriali, produzione di energia idroelettrica, pesca, fruizione per il tempo libero, ecc., fino a considerare le funzioni ecosistemiche (la legge Galli afferma infatti che bisogna garantire un Minimo Deflusso Vitale) e le funzioni idrauliche ed idrogeologiche (se non vogliamo considerare anche gli aspetti simbolici e sacrali propri di tantissime culture e che la nostra cultura occidentale ha dimenticato). Quella dell'acqua è una tipica situazione che comporta importanti conflitti d'uso.

paga”, all’internalizzazione dei costi di inquinamento, alla questione della “responsabilità ambientale” e più in generale al “principio responsabilità” (...).

Infine, un punto rilevante, ma che inizialmente non ha riscosso un’attenzione particolare, è quello sollevato da Fred Hirsch (...) sui “limiti sociali” (e quindi non solo ambientali) dello sviluppo. Diversi esempi ci possono aiutare. Nel momento in cui noi utilizziamo una risorsa, come ad esempio l’acqua, noi la sottraiamo all’utilizzo da parte di altri soggetti. In generale, cioè, le risorse non sono egualmente accessibili a tutti i soggetti e a tutti i sistemi sociali ed economici (dipende dalle tecnologie, dalle disponibilità economiche e finanziarie, dai capitali sociali e culturali, ecc.). Questo comporta alcune evidenti disuguaglianze sia tra soggetti sociali di uno stesso Paese, sia tra Stati diversi. Ma consideriamo anche il desiderio di alcuni di vivere e abitare in un contesto particolarmente qualificato dal punto di vista paesaggistico e ambientale. Sicuramente chi potrà permetterselo cercherà di realizzare la propria casa (una villetta) in contesti di questo genere. Questo tipo di sviluppo però promette di rendere accessibile a tutti questa possibilità, di diffondere il benessere. In questo modo si diffonderà un certo modello insediativo, si diffonderà la realizzazione di villette in aree di pregio ambientale e paesistico. Con l’effetto che quelle aree non saranno più di pregio ambientale e paesistico e i primi che vi si sono insediati tenderanno a cercare altri posti più qualificati. Tutto questo ha diverse implicazioni: la diffusione di alcuni modelli dello sviluppo non solo degradano la qualità ambientale ma agiscono contro quella stessa diffusione, si mantengono o aumentano le divergenze e le disuguaglianze sociali, non tutti hanno uguale accesso alle risorse, ecc..

I passaggi fondamentali

Ripercorrere alcuni passaggi fondamentali nel dibattito sullo “sviluppo sostenibile” può aiutare a restituire la complessità dei concetti e delle problematiche che vi sono implicate e spesso dimenticate. Come si diceva, è negli anni ’70 che esplose la “questione ambientale”. Dopo il Rapporto del MIT, nel 1972 si tiene a Stoccolma la Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo (che ha portato anche ad una successiva Dichiarazione). È una tappa importante perché è la prima volta che viene affrontato questo problema in una sede internazionale così autorevole e perché, per la prima volta, viene affrontato il tema dello sviluppo, anche nella sua diretta connessione con l’ambiente. Nella conferenza si afferma che lo sviluppo deve essere ecologicamente sostenuto, deve cioè garantire la riproduzione delle risorse. I principi generali che ne derivano sono:

- Le tecnologie devono mirare al risparmio delle risorse;
- I processi di valutazione devono essere potenziati;
- Deve essere ricercato uno schema istituzionale appropriato allo snellimento dei processi decisionali;
- Bisogna valorizzare le conoscenze tradizionali e le diversità.

[...]

Numerose potrebbero essere le considerazioni che discendono già da questi primi passaggi, ma ne sottolineiamo solo due. In primo luogo, si evidenzia la crisi del modello unico di sviluppo. La conferenza cioè mette in discussione quel modello di sviluppo, orientato essenzialmente alla crescita (e alla crescita economica), che sembrava l’unico possibile, quello “naturale”, che traduceva l’idea consolidata di “progresso” e che sembrava fornire molte promesse. L’esperienza degli anni successivi, e di quelli recenti in particolare, a fronte del vasto processo di globalizzazione in tutti i campi, ma soprattutto delle grandi crisi economico-finanziarie che colpiscono in primo luogo le economie avanzate, ci hanno dimostrato quanto erano fondate le critiche emerse già in quella conferenza e che sono rimaste a lungo inascoltate (ed ancora oggi stentano ad essere pienamente riconosciute, soprattutto in termini di politiche conseguenti).

Il secondo aspetto rilevante è il riconoscimento dell’importanza del coinvolgimento delle popolazioni locali nelle decisioni, ciò che più tardi potrà essere interpretato come “partecipazione”. Tale coinvolgimento ha diverse motivazioni e altrettanti obiettivi:

- la responsabilizzazione e il coinvolgimento delle popolazioni locali in termini di stili di vita, di culture dell’abitare, di recupero e/o valorizzazione di un rapporto tra l’uomo, la società e l’ambiente che fondano la sostenibilità;

- un rapporto più stretto tra cittadini e istituzioni riguardo ai processi decisionali e alla configurazione dei modelli di sviluppo, sia per aumentare i livelli di coscienza e di responsabilità di entrambi i soggetti, sia perché le culture della sostenibilità possano influire sulle politiche, possano determinare le pressioni necessarie per orientare le scelte e non lasciarle condizionare soltanto dai soggetti più forti (soprattutto in termini di operatori economici);
- la valorizzazione delle conoscenze tradizionali e delle diversità che costituiscono un patrimonio rilevante per la definizione delle vie alla sostenibilità;
- la possibilità di “dare gambe” concretamente alle scelte di sostenibilità, ovvero di impegnare tutti i diversi soggetti in un progetto comune orientato allo sviluppo sostenibile della società e del territorio locale;
- fondare un riorientamento delle politiche globali a partire dall’impegno delle realtà locali che spesso sono quelle che sperimentano maggiormente gli effetti negativi della crescita globale. Sono i prodromi del noto slogan “pensare globale, agire locale”.

Da questa conferenza è poi nato l’UNEP – United Nations Environment Programme e successivamente l’UNDP – United Nations Development Programme⁵. Ne è nata anche la WCED – World Commission on Environment and Development che ha poi elaborato e diffuso nel 1987 il noto Rapporto Brundtland (dal nome della presidentessa della commissione), *Our Common Future*.

Il Rapporto afferma che per affrontare correttamente la questione ambientale, occorre adottare stili di vita “compatibili con le risorse ecologiche del pianeta”. Per questo motivo il concetto di sviluppo sostenibile “non è uno stato di armonia prefissato, ma piuttosto un processo di cambiamento, in cui lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti ed i cambiamenti istituzionali, vengono resi compatibili con i bisogni futuri, oltretutto con quelli presenti”.

Il Rapporto Brundtland arriva quindi alla nota definizione di “sviluppo sostenibile”:

“Per uno sviluppo sostenibile si intende uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri.

La soddisfazione di bisogni e aspirazioni umane costituisce il principale obiettivo dello sviluppo che può essere considerato “sostenibile” alle condizioni che:

- a) Esso soddisfi i bisogni primari di tutti i popoli contemporaneamente, ovvero che sia estesa a tutti la possibilità di dare realtà alle proprie aspirazioni a una vita migliore;*
- b) Il ritmo di diminuzione delle risorse non rinnovabili precluda il meno possibile ogni opportunità futura”.*

I punti forti di questa interpretazione sono:

- Interdipendenza – globalità
- Thinking global and acting local
- Equità intragenerazionale ed intergenerazionale
- Sostenibilità in termini di risorse.

[...]

Le tappe successive sono state numerose e arrivano fino alla recente Conferenza di Copenaghen (2010) sui cambiamenti climatici: la Conferenza di Rio (*The Earth Summit*) del 1992⁶, il Protocollo di Kyoto del 1997 sull’inquinamento atmosferico e sui cambiamenti climatici, la Carta di Alborg, la Conferenza(?) di Aarhus, i periodici incontri successivi alla Conferenza di Rio, la costituzione dell’IPCC – Commissione intergovernativa sui cambiamenti climatici.

La definizione di sviluppo sostenibile espressa dal Rapporto Brundtland, sebbene abbia costituito un passaggio epocale, era d’altronde molto generale e ha dato vita ad un grande dibattito internazionale,

⁵ In questa fase, diversi filoni di riflessione sono confluiti nel dibattito sullo sviluppo sostenibile. Oltre alla *deep ecology*, gli approcci cosiddetti “normativi”: *basic needs*, *self-reliance*, *eco-sviluppo/another development* (caratterizzato da cinque elementi fondamentali: deve essere endogeno; deve contare sulle proprie forze; deve prendere come punto di partenza i basic needs; deve promuovere processi coevolutivi tra società umana e natura; deve restare aperto al cambiamento istituzionale).

⁶ Che, come noto, ha portato a diversi risultati anche se non tutti immediatamente vincolanti per i Paesi partecipanti e che, infatti, non hanno trovato pieno seguito: Dichiarazione di Rio; Dichiarazione autorevole di principi, giuridicamente non vincolante, per un consenso globale sulla gestione, conservazione e sviluppo sostenibile delle foreste; Agenda 21; Convenzione sui cambiamenti climatici; Convenzione sulla diversità biologica.

ad un prolifico filone di studi e di conseguenza ad un vasto panorama di interpretazioni diverse: gli approcci neoclassici dell'economia ambientale, l'approccio della Scuola di Londra, l'approccio bioeconomista, lo "stato stazionario", l'*ecological economics* e altri ancora. E' stato sviluppato addirittura un programma di ricerca europeo per ricostruire non solo questi approcci, ma anche le metodologie e i modelli interpretativi elaborati (ad esempio, i modelli PSR dell'OECD e DPSIR dell'EEA per la definizione degli indicatori; il *Pentagon Model* di Nijkamp; il modello di *Città quantificabile* di May et al.; ecc.). Illustrare le diverse posizioni, le differenze e i nodi problematici ci porterebbe lontano. Vale la pena sottolineare gli elementi che caratterizzano tutti questi modelli e questi approcci interpretativi, sintetizzati dal *Modello Picabue*:

- *Futurity*: attenzione ai bisogni delle generazioni future;
- *Ambiente*: tutela dell'ecosistema;
- *Partecipazione pubblica*: abilità di influenzare le decisioni;
- *Equità*: pari accesso alle risorse.

Più recentemente hanno avuto grande risalto le riflessioni sul tema della "de-crescita" sviluppate da Serge Latouche (...) e che mettono in discussione gli stessi modelli interpretativi dell'economia, e quelle di Bruno Amoroso (...) sul tema non solo dei "beni comuni", ma soprattutto del "bene comune".

Alcuni nodi problematici

Le considerazioni precedenti ci permettono di chiarire alcuni nodi problematici che emergono quando si parla di sostenibilità e che portano ad alcune distorsioni ed ambiguità.

In primo luogo, sostenibilità non è uguale a compatibilità. Il concetto di compatibilità rimanda all'idea che alcuni interventi, soprattutto fisici, debbano essere (comunque) fatti e che, in considerazione dei problemi ambientali che spesso pongono, devono essere resi "compatibili" con il contesto ambientale in cui si inseriscono. Oltre al fatto, quindi, che si occupano soltanto degli aspetti ambientali, il problema è che non mettono minimamente in discussione le scelte fatte e gli interventi che comportano. E' l'idea che è associata alla logica della "mitigazione degli impatti", ed è l'idea che soggiace alla V.I.A., Valutazione di Impatto Ambientale che, pur rimanendo uno strumento fondamentale di valutazione, certo non ci risolve i problemi di sostenibilità (salvo che non sia in grado di arrivare alla bocciatura dei progetti, cosa che succede molto raramente). E' spesso questa l'idea prevalente, nell'uso comune, associata al termine "sostenibilità" (ambientale).

Ma queste osservazioni ci aiutano a riflettere anche sul fatto che l'idea di sviluppo sostenibile non può essere associata alla questione del singolo intervento, ma anzi permette di inserire e di valutare il singolo intervento all'interno di politiche e di logiche di sviluppo complessive (da cui, poi, discendono le azioni e gli interventi adeguati). E' "a monte", è a questo livello di politiche e di indirizzi di sviluppo che si può parlare di sostenibilità.

Questo uso ambiguo porta ad altre distorsioni. Ad esempio, allo sviluppo delle tecnologie "end of pipe", che rappresentano – come spesso si è detto – "cerotti" alla questione ambientale, che non risolvono il problema. E' la logica della depurazione e del disinquinamento; mentre una logica di sostenibilità porterebbe invece alla riduzione delle fonti di inquinamento, alla riduzione della produzione di rifiuti, al riuso e al riciclo. Gli effetti perversi si riscontrano in diversi esempi. Valga per tutti la questione dei termovalorizzatori. E' noto che il termovalorizzatore (che è un inceneritore) è sicuramente un passo avanti rispetto all'utilizzazione delle discariche. Permette lo smaltimento dei rifiuti (che dovrebbe essere controllato; con l'abbattimento quindi degli inquinanti che ne derivano) ed anche il recupero di energia termica. Apparentemente un buon risultato. In realtà, oltre al fatto che sposta l'inquinamento ad un'altra forma (quella atmosferica), si trasforma in un *business*, quello dei rifiuti, dove la redditività economica che deriva dal funzionamento del termovalorizzatore prevale sugli altri obiettivi. E siccome il termovalorizzatore ha bisogno di molti rifiuti per essere efficiente e redditizio, ciò comporta l'acquisizione di loro grandi quantità, e non certo un'azione per la riduzione della loro produzione. Questo comporta, come noto, la movimentazione dei rifiuti sul territorio nazionale, dato che il bacino di utenza deve essere ampio (con altri effetti negativi collaterali, come si può facilmente pensare), ma soprattutto un'azione appunto contraria all'obiettivo di riduzione dei rifiuti stessi.

Analogamente, l'idea di far pagare l'inquinamento a chi lo produce è una buona idea, ma può essere distorta. Soprattutto se si trasforma in un mercato dei "buoni per l'inquinamento", dove i soggetti ed i paesi più ricchi acquistano dagli altri soggetti i diritti di inquinare. Questo determina che chi può acquistare i diritti ad inquinare, mantenendo quindi lo *statu quo* (e cioè non raggiungendo l'obiettivo di ridurre l'inquinamento, salvo rendendolo più costoso), introducendo il principio che chi può pagare si può permettere il diritto di inquinare e aumentando il divario tra Paesi poveri e Paesi ricchi, estendendolo anche a queste problematiche.

Anche più radicalmente, già alcuni anni fa, alcuni autori (Barcellona, ...; Cellamare, ...) hanno messo in guardia rispetto ai rischi connessi direttamente all'idea di sostenibilità; e si è parlato della "pericolosa favola dello sviluppo sostenibile". Per molti autori, infatti, lo sviluppo è di per sé "insostenibile", e l'idea di "sviluppo sostenibile" rischia di mascherare gli effetti negativi della crescita e dello sviluppo. Ciò che bisogna mettere in discussione è proprio l'idea di sviluppo e quella di progresso che abbiamo ereditato dalla cultura moderna, come peraltro avevano già fatto, in diversi momenti storici e culturali, alcuni importanti autori come Walter Benjamin (...) e Pier Paolo Pasolini (...).

Da qui la riflessione sul tema della decrescita, sollevato da Serge Latouche (...) e delle varie R, che rimandiamo a successivi approfondimenti. Si noti come Latouche insista molto sulla questione della "decolonizzazione dell'immaginario" perché i modelli del consumo e dell'economia neoliberista sembrano oggi per molti rappresentare modelli "naturalisti" di riferimento, gli unici a cui potersi rivolgere nel pensare lo sviluppo futuro. Il nodo appare proprio la possibilità di "pensare diversamente" lo sviluppo e riorientare i modelli culturali che ci condizionano.

Allo stesso modo, appare importante passare dal ragionare in termini di "benessere" a ragionare in termini di "ben vivere" (Magnaghi, ...; IRPET, ...), ovvero da una logica che lega la qualità della vita alla disponibilità e all'acquisizione di beni e servizi in termini quantitativi, e quindi di ricchezza, ad una logica che la associa alle condizioni di vita: qualità ambientale, relazioni sociali, vivibilità urbana, ecc.⁷.

Le componenti della sostenibilità

La riflessione sulla sostenibilità, fin dai suoi primi passi, non si è limitata – come si è visto – alle questioni ambientali. Anzi, l'elemento di forza sta proprio in un ripensamento del modello di sviluppo, dell'idea stessa di sviluppo. La questione ambientale non può rimanere un problema settoriale, altrimenti ricade nelle logiche della "compatibilità" e non trova soluzioni, se non riduttive. Per affrontare i problemi della sostenibilità, e della questione ambientale, bisogna vedere i problemi dello sviluppo nella loro complessità. Le diverse "dimensioni" della sostenibilità sono quindi:

- *Ambientale*, che ricomprende i problemi già segnalati, ma che deve spingerci anche a pensare in termini di *Territorio* (e non solo di "ambiente naturale"), inteso come "sistema di relazioni tra la società locale insediata ed il proprio contesto di vita nella loro evoluzione naturale e stratificazione storica".
- *Culturale*, che riguarda cioè le culture con cui guardiamo all'ambiente e al territorio, i modelli interpretativi del rapporto uomo-società-territorio, spesso distorti dalla logica del consumo e dell'economia neoliberista (spesso interpretati ormai come modelli "naturalisti"). La "dimensione" culturale riguarda, più in particolare (e dove costituiscono un elemento significativo), anche le sapienze locali e le capacità produttive che possono essere valorizzate e "messe al lavoro" nella definizione e nella pratica di un modello di sviluppo sostenibile.
- *Sociale*, che riguarda non solo l'equità sociale, ma anche le condizioni di vita, l'attenzione alla diversità e le forme di convivenza delle comunità locali e delle società insediate; quelle condizioni cioè che permettono di passare dal "benessere" al "ben vivere" e che fanno parte integrante del modello di sviluppo.

⁷ In questo senso, si stanno sviluppando alcune sperimentazioni che cercano di passare dagli indicatori del benessere e della crescita agli indicatori del "ben vivere". Ad esempio, è noto come il PIL sia un indicatore profondamente distorto dello sviluppo (e, infatti, è un indicatore della crescita). Basta ricordare come il disinquinamento sia concetto positivamente nell'ambito del PIL, con la conseguenza che l'inquinamento porta ricchezza.

- *Economica*, che non significa “fattibilità” come spesso viene interpretata in termini distorti. La “dimensione” economica riguarda invece il fondamento di un diverso modello di sviluppo.
- *Politica*, che riguarda non solo le scelte politiche di sviluppo e di governo del territorio, ma anche i caratteri dei processi decisionali che devono essere sempre più orientati in senso partecipativo e in un’ottica di maggiore democraticità e di “bene comune”. E’ proprio nelle carenze della cultura politica che si individuano oggi i maggiori punti problematici.

Quando si parla di sostenibilità politica dobbiamo considerare anche tutti i problemi legati al “cambiamento istituzionale” o, comunque, alla capacità delle istituzioni di perseguire la sostenibilità non soltanto attraverso la politica e le politiche, ma anche attraverso specifici strumenti e attraverso la propria riorganizzazione. Si tratta di aspetti già emersi fin dai primi dibattiti sulla sostenibilità. Tra le altre cose, si fa riferimento a:

- introdurre strumenti e processi valutativi che orientino nel senso della sostenibilità le politiche e le azioni delle amministrazioni e degli enti pubblici (così come degli altri soggetti coinvolti);
- introdurre una maggiore flessibilità nell’organizzazione istituzionale ovvero una maggiore capacità di adeguare la propria organizzazione e le proprie procedure agli orientamenti della sostenibilità⁸;
- considerare la molteplicità degli attori e degli interessi in gioco, che significa che la definizione dell’“interesse pubblico” non è scontata ed è esito di un processo complesso, nell’ambito del quale gli obiettivi della sostenibilità devono essere messi sul piatto della bilancia e fatti valere per la loro rilevanza e preminenza;
- considerare che il governo del territorio deve essere interpretato in una logica processuale e di messa in rete dei diversi soggetti sociali coinvolti nei processi decisionali, dagli attori forti e dagli operatori economici ai singoli cittadini (qui si coglie il passaggio da una logica di “governo” ad una logica di *governance*⁹, come il dibattito scientifico ha ampiamente affermato);
- sviluppare processi inclusivi nei confronti di tutti i soggetti, collaborativi tra le istituzioni e tra gli enti, orientati al più diffuso coinvolgimento degli abitanti, in grado di garantire una maggiore trasparenza e democraticità della politica.

Questa interpretazione più complessa dello sviluppo e delle diverse dimensioni della sostenibilità, nonché il passaggio dall’“ambiente” al “territorio” hanno dato origine al concetto di “sviluppo locale” (*local development*), intendendo il “locale” non in termini di *localismo*, di riferimento ad un’area ristretta (e che spesso propone un’idea distorta, difensiva e conservativa dei problemi), ma in termini di riferimento al sistema di relazioni uomo-società-ambiente che si consolidano nei contesti specifici.

I diversi “capitali” su cui può fare conto lo sviluppo locale sono:

- Capitale *fisico*, in termini anche di strutture e infrastrutture esistenti;
- Capitale *umano*, in termini di attitudini, ma anche di culture e di sapienze locali;
- Capitale *naturale*, legato alle specificità ambientali ed ecologiche;
- Capitale *sociale*, in termini di sistemi di relazioni sociali, capacità produttive ed imprenditoriali, capacità di collaborazione, ecc.

L’attenzione quindi si sposta dall’“ambiente” al “territorio” nella sua complessità¹⁰.

E’ intorno a questa visione dei problemi che si radicano le posizioni più proprie dello “sviluppo locale”, che concentrano l’attenzione sulle relazioni della triade uomo, società e territorio e cercano nei circoli virtuosi radicati in queste relazioni le basi per uno sviluppo fondato localmente (cicli delle acque, rapporto tra agricoltura e ambiente, sapienze locali, capacità produttive e imprenditoriali orientati in

⁸ Questo ragionamento si connette alla riflessione sull’“intelligenza delle istituzioni” (Donolo, ...).

⁹ Si riportano alcune definizioni consolidate del concetto di *governance*:

- “un processo di coordinamento di attori, gruppi sociali, istituzioni per il raggiungimento di obiettivi discussi e definiti collettivamente in ambienti frammentati ed incerti” (Le Galès, 1998);
- “una modalità di gestione delle azioni pubbliche distinta dal controllo gerarchico e caratterizzate da un maggior grado di cooperazione tra Stato e attori non statuali all’interno di reti decisionali miste pubblico-private” (Mayntz, 1999);
- “un meccanismo di negoziazione che cerca di coinvolgere attivamente gli stakeholders e i diversi attori della società civile nella formulazione ed implementazione delle politiche, a fianco degli attori istituzionali e degli esperti” (Garcia, 2006).

¹⁰ Magnaghi (...) ha evidenziato le differenze di approccio allo sviluppo sostenibile in rapporto al territorio: approccio funzionalista, ambientalista, territorialista.

senso sostenibile, patti condivisi tra gli attori locali, forme di collaborazione e cooperazione, ecc.). Locale, quindi, non inteso in termini puramente geografici (e che spesso rischia di dare origine a pericolosi “localismi”), ma anche e soprattutto in termini di significatività delle relazioni tra una società e il territorio in cui vive.

Lo sviluppo locale

Anche lo “sviluppo locale”, come lo “sviluppo sostenibile”, è diventato un punto di riferimento per le politiche dell’Unione Europea ed, in particolare, per le politiche regionali, rischiando anche in questo caso di diventare uno slogan. Analogamente allo “sviluppo sostenibile”, ha dato origine a diverse interpretazioni e diversi approcci e filoni culturali vi sono confluiti, da quelli più legati ad un approccio territorialista (Magnaghi, Ferraresi, ecc.) a quelli più legati allo sviluppo regionale, ad un approccio economicista e alla logica dei distretti industriali (Becattini), da quelli più attenti al meridionalismo, al ripensare lo sviluppo a partire dal Sud, ad un approccio sociologico attento alla fiducia, ai beni pubblici relazionali e al capitale sociale (Cassano, Mutti, Trigilia, Bagnasco, ecc.) a quelli più legati alla pianificazione strategica, alla competitività urbana, alla governance e all’interpretazione del “territorio al plurale” (Dematteis, Lanzani, ecc.), da quelli radicati nel comunitarismo e attenti ai temi del *glocale* e dell’imprenditorialità dal basso (De Rita, Bonomi, ecc.) a quelli più legati alla programmazione negoziata e ai patti territoriali delle più recenti generazioni.

Tra queste posizioni, Magnaghi (2000) sostiene l’approccio dello *sviluppo locale autosostenibile*, fondato sulla coscienza di luogo, sulla centralità del “patrimonio genetico” del territorio come riferimento per la definizione di un possibile modello di sviluppo, sulla definizione di “statuti condivisi del territorio”, sull’autogoverno e sulle forme di partecipazione più socialmente radicate, sulla costruzione di nuovi soggetti collettivi, sulla valorizzazione delle sapienze locali, sulla “globalizzazione dal basso” (come risposta alla globalizzazione imposta dal modello neoliberista).

In questo approccio il *progetto locale* è fondato su:

- Sviluppo locale autosostenibile
- “Patto” di una pluralità di attori
- Valorizzazione del patrimonio territoriale
- Statuto dei luoghi
- Crescita dei poteri e delle competenze delle municipalità
- Valorizzazione del lavoro autonomo
- Sistema di relazioni con le altre società locali di tipo non gerarchico, federativo, solidale (“globalizzazione dal basso”)
- Società locale cosmopolita (ipotesi relazionale)

Questo approccio dà origine anche a modelli insediativi (la rete di villaggi urbani) e sostiene una dimensione federativa¹¹.

La sostenibilità sociale e la partecipazione

Si è già detto come la sostenibilità sociale e politica costituiscano elementi essenziali di un discorso più ampio sulla sostenibilità e sullo sviluppo locale e di come la partecipazione vi svolga un ruolo importante. Come lo “sviluppo sostenibile” e lo “sviluppo locale” anche la “partecipazione” è diventato un termine usato diffusamente (anche l’UE ne fa un principio cardine delle politiche, sia in campo ambientale che urbano che dello sviluppo regionale), ai limiti uno slogan. Anche in questo caso si tratta di un termine carico di ambiguità, e spesso i diversi soggetti lo usano strumentalmente. In molti casi, la partecipazione diventa addirittura di fatto un metodo di costruzione del consenso, in una logica tutta *top down*.

In realtà, al di là del dibattito sulla sostenibilità, le riflessioni sulla partecipazione derivano piuttosto dall’ampia discussione sulla crisi della politica e sui limiti delle democrazie occidentali che noi oggi conosciamo e che caratterizzano questa fase della globalizzazione e del neoliberismo capitalista. Al di là delle forme di malgoverno o addirittura di corruzione nell’amministrazione pubblica, diversi fattori

¹¹ Che ha anche dato origine all’ARNM – Associazione Rete del Nuovo Municipio [sito].

sostanziano una crisi della politica percepita diffusamente, dalla professionalizzazione della politica allo svuotamento di contenuti della cultura politica (al di là del crollo delle ideologie, pur salutare per molti aspetti), dallo scollamento e dalla distanza tra istituzioni, cittadini e società civile¹² alla mancanza di trasparenza, dal prevalere di logiche autoreferenziali tutte interne ai meccanismi di gestione del potere al riduttivo perseguimento di obiettivi puramente elettoralistici, dal prevalere dell'economia sulla politica alla trasformazione della politica in pura *governamentalità* (ovvero la pura gestione delle relazioni, più o meno di potere, tra i soggetti in campo; Foucault, ...; Revelli, ...), dalle difficoltà a definire l'"interesse pubblico" alla diffusa abitudine a negoziare su tutte le questioni al di là di obiettivi, principi e valori più o meno condivisi. E' proprio la democrazia, nelle forme che conosciamo oggi, che è in crisi. Già Hannah Arendt (...) ci ricordava come di fatto la democrazia, nei nostri Paesi occidentali moderni e ad economia capitalista, viene praticata ormai in un giorno soltanto, e cioè nel giorno delle elezioni. Per il resto il confronto politico ed il dibattito democratico si sviluppano in contesti e secondo modalità ben lontane dalla vita ordinaria dei cittadini. La stessa Hannah Arendt ci ricorda invece come la dimensione "pubblica" della società è legata alla dimensione dell'essere-tra-gli-uomini, all'*in-between*, al sistema di relazioni e di significati che si sviluppano nella convivenza. E' su questo terreno che dovrebbe lavorare e ha senso la partecipazione.

Il primo obiettivo fondamentale della partecipazione, infatti, è integrare la democrazia rappresentativa e la democrazia diretta. I nostri contesti attuali e la nostra organizzazione istituzionale non ci permettono, infatti, di tornare a forme di democrazia diretta conosciute in altre epoche, come quelle dell'antica Grecia o quelle dei Comuni¹³. Né siamo in grado oggi di proporre forme alternative praticabili di democrazia diretta¹⁴. La democrazia partecipativa si sviluppa proprio intorno a questo snodo, cercando appunto le forme di integrazione della democrazia rappresentativa e della democrazia diretta. In realtà, è proprio in questo snodo iniziale che si collocano, oltre che i benefici, anche i limiti della partecipazione. In qualche modo, infatti, non vengono superati i meccanismi politici e istituzionali della democrazia rappresentativa (con tutti i limiti che abbiamo ricordato), ma di fatto vengono "affiancati" ed integrati da processi di maggiore apertura e coinvolgimento dei soggetti. In alcuni casi, questi processi possono determinare effetti positivi anche, e soprattutto, attraverso la pressione della società civile sulla politica e le istituzioni. In altri casi, possono rimanere bloccati ed inefficaci proprio per il prevalere dei meccanismi distorti consolidati. I "buoni esiti" quindi dei processi partecipativi, al di là della presenza di soggetti politici o di gruppi dirigenti particolarmente illuminati, aperti e disponibili su questi percorsi, sono legati alla capacità di pressione della società civile e alla conflittualità che può essere sviluppata nei diversi contesti (Cellamare, 2008). In qualche modo, i migliori processi partecipativi sono quelli che si collocano e si incardinano nelle "fratture", nei *lapsus*, nelle aperture delle organizzazioni politiche e istituzionali, e che permettono di ricostituire un "ponte" tra *società istituita* e *società istituente*.

Si badi bene che, a differenza di quanto avveniva negli anni '70, le esperienze partecipative che si sperimentano sui territori generalmente non intendono mettere in discussione l'apparato istituzionale e decisionale, ma perseguono l'obiettivo di "avere una voce in capitolo", di poter incidere sulle politiche, sui contenuti delle scelte. Se questo comporta anche una riorganizzazione istituzionale ovviamente costituisce un passaggio positivo, ma l'obiettivo mira più a raggiungere una "democrazia sostanziale", ovvero di agire sui contenuti della politica. Diventano effetti indiretti, ma che al contempo costituiscono obiettivi determinati e rigeneranti, la democratizzazione dei processi e la costituzione di nuovi soggetti collettivi.

Un altro obiettivo, sulla linea di quanto diceva Hannah Arendt, è quello di ricostituire una dimensione pubblica e collettiva nella società, ed in particolare nella società locale, di riagganciare cioè democraticità e rappresentatività. In questo caso, la partecipazione mira soprattutto a creare o ricostruire "luoghi pubblici", a dare spazio all'*homo civicus* (Ginsborg, ...; Cassano, ...), a costruire reti sociali, a dare riconoscibilità sociale alla costruzione di politiche, a sviluppare uno "spazio pubblico"

¹² In questo si riconosce, cioè, lo scollamento tra *società istituita* e *società istituente* già ampiamente trattato da Castoriadis (...).

¹³ Che pure, come noto, avevano i loro limiti. Basti pensare che nella democrazia ateniese alla vita pubblica partecipavano soltanto i "cittadini", da cui erano esclusi i numerosi schiavi presenti.

¹⁴ Teniamo conto che, come diceva Dahl (...), le forme della democrazia sono evolute nel tempo (e sono anche molto differenti a seconda dei contesti geografici, sociali e culturali) e quella che viviamo oggi è solo una delle forme di democrazia possibili.

inteso come spazio mentale e non semplicemente come spazio fisico o spazio di incontro (Barcellona, ...). Sono dimensioni in cui si recupera il senso dell'argomentazione, la coscienza della diversità nello "spazio dei punti di vista", la responsabilizzazione verso il "bene comune". Si impara anche a riconoscere come sia possibile trovare soluzioni più complesse ai problemi comuni, dando origine a "giochi a somma positiva". Da questo punto di vista, il principale e primo interlocutore, in generale, sono le istituzioni di prossimità e il governo locale.

Bisogna, però, pensare alla partecipazione non soltanto in termini politologici, ovvero di capacità di incidere sui processi decisionali, ma anche in termini sociali e culturali, ovvero nella sua dimensione di *empowerment* delle comunità locali, di costruzione di una cultura condivisa, di sviluppo delle forme di convivenza e di apertura alla diversità. All'interno della partecipazione si sviluppano processi di "crescita collettiva", fondati sulla qualità della relazione e dell'interazione, sulla ricostruzione o sul rafforzamento del tessuto sociale, dove si impara il linguaggio dell'altro e a convivere con la diversità, imparare, dove si sperimentano la fiducia e la collaborazione.

Inoltre, permette di ricomporre lo scollamento tra società locali e contesto di vita urbano e ambientale (con tutto il complesso delle risorse ambientali e culturali connesse, ed i loro meccanismi di riproduzione). In questa dimensione, la partecipazione si struttura in termini di processi di appropriazione. Processi di appropriazione o riappropriazione che sono allo stesso tempo materiali e culturali, fisici e simbolici (Cellamare, 2008), e che travalicano anche la mediazione svolta dai soggetti intermedi come le amministrazioni pubbliche nel rapporto tra abitanti e proprio contesto di vita. I processi di appropriazione permettono un più fertile riconoscimento e "messa al lavoro" delle risorse e dei "capitali" ambientali, culturali, sociali e territoriali, una cura dei luoghi, una responsabilizzazione diretta nei confronti del proprio contesto di vita, un migliore adattamento delle politiche e delle azioni alle reali esigenze sociali. E, a loro volta, favoriscono la produzione di una specifica cultura materiale e progettuale condivisa.

Questa prospettiva apre anche ad un altro obiettivo, quello di poter creare le condizioni ed i contesti per permettere il dispiegamento della creatività e della capacità progettuale, oltretutto di quella imprenditoriale. Significa attingere al patrimonio sociale diffuso di idee, conoscenze, "saperi d'uso" e progettualità, altrimenti sopite, trasformando gli abitanti da soggetti passivi a protagonisti della vita e del miglioramento del proprio contesto di vita. E' in questa dinamica che si radica la cittadinanza attiva.

Esistono d'altronde – è bene averlo presente – anche motivazioni spurie che spesso sostengono lo sviluppo di processi partecipativi, soprattutto in approcci di carattere istituzionale o manageriale. In primo luogo, i processi partecipativi che mirano a coinvolgere i soggetti che realizzeranno successivamente gli obiettivi, le politiche, le linee di azione costruite collettivamente, permettono sicuramente di rendere più efficienti i processi. E' di questo tipo, ad esempio, la logica che ha contribuito anche a costruire i patti territoriali in Italia. Esperienze significative hanno teso a coinvolgere ampiamente i soggetti sociali, altre esperienze si sono limitate ai soggetti forti e agli operatori economico-finanziari. In secondo luogo, approfondendo ulteriormente questa linea, in alcuni casi si mira a coinvolgere i soggetti per raggiungere obiettivi altrimenti non raggiungibili: è questa la logica del partenariato pubblico-privato, dove i soggetti privati vengono coinvolti come finanziatori o co-finanziatori dei soggetti pubblici qualora questi, come sempre più spesso succede, non ritengano di avere i fondi necessari per lo sviluppo di interventi pubblici. Ovviamente questo tipo di coinvolgimento dei soggetti privati, che in genere sono operatori economico-finanziari, ha dei costi sociali rilevanti e difficilmente può essere realmente interpretato come una forma di partecipazione, dando origine piuttosto a negoziazioni a tutto discapito dell'interesse pubblico (così come abbiamo spesso visto nelle esperienze di programmazione negoziata quando si sono ridotte a vere e proprie operazioni immobiliari, al limite di tipo speculativo). Infine, un'ultima motivazione spuria è quella legata all'idea di *governance*: attraverso il coinvolgimento dei diversi soggetti si cerca di gestire le relazioni con e tra di essi con l'obiettivo di governare i processi socio-economici e di trasformazione territoriale.

Come si vede la partecipazione può dare origine ad una serie di distorsioni ed ambiguità. Altre, anche peggiori, sono spesso legate alla strategia del consenso o all'uso strumentale della partecipazione¹⁵.

¹⁵ Si veda in proposito Cellamare (2007).

Senza poter ora entrare nel merito di tali questioni e, più in generale, della trattazione più approfondita dei temi legati alla partecipazione¹⁶, cerchiamo però di delineare alcuni elementi caratterizzanti i diversi processi di coinvolgimento dei soggetti sociali nelle decisioni, per poter valutare quando la partecipazione è realmente tale. In un approccio relazionale alla questione bisogna riconoscere la centralità del processo. Questo ci spinge a concentrare l'attenzione su alcuni aspetti: i soggetti coinvolti, le modalità di interazione, lo sviluppo nel tempo, il rapporto coi processi decisionali.

Da questo punto di vista, anche le procedure amministrative come le osservazioni agli strumenti di pianificazione o i contributi nei processi di valutazione ambientale costituiscono una forma di coinvolgimento dei soggetti, ma sono chiaramente ben lontane dall'essere considerabili forme di partecipazione in quanto contributi, spesso motivati da interessi personali, che non comportano alcuna forma di interazione e di processo costruttivo. Ma anche le forme di informazione e consultazione non costituiscono un reale processo partecipativo (come vengono considerate, invece, in alcuni "regolamenti della partecipazione", come quello di Roma), sebbene rappresentino sicuramente un contributo importante e, in molti casi, un presupposto per lo sviluppo della partecipazione. L'informazione, infatti, fornisce gli elementi fondamentali e necessari per lo sviluppo di un processo partecipativo cosciente, critico ed approfondito. Inoltre, contribuisce decisamente alla trasparenza dei processi decisionali, aspetto non irrilevante nell'attuale situazione politica italiana. Si tratta però di un processo unidirezionale, che non permette alcuna forma di interazione (sebbene anche sulle modalità di costruzione della conoscenza potrebbero essere sviluppati importanti e significativi processi partecipativi). Anche la consultazione, sebbene veda un coinvolgimento più consistente dei diversi soggetti, di fatto rimane insoddisfacente in quanto si colloca a valle della definizione dei progetti e delle scelte (anche se preliminari o proposte). In questo modo i soggetti coinvolti raramente possono rimetterle in discussione radicalmente e quindi vedono il loro contributo limitato ad aspetti marginali, se non irrilevanti dei progetti proposti. La partecipazione, invece, se ha senso, si colloca preferibilmente a monte del processo progettuale e dei percorsi decisionali, nella fase di definizione delle idee, degli orientamenti, della risposta alle esigenze, delle strategie, ecc., e non certo a valle, quando si affrontano le problematiche più tecniche, su cui le capacità di intervento degli abitanti sono spesso più limitate (anche se questo non è sempre vero).

Bisogna, inoltre, distinguere tra negoziazione, concertazione e partecipazione, processi che spesso vengono confusi tra loro. La negoziazione è sostanzialmente fondata sulla mediazione tra interessi diversi. I soggetti portatori di interessi contrattano con gli altri soggetti per ottenere il miglior risultato nel raggiungimento dei propri obiettivi, senza mettere in discussione né gli obiettivi generali né i propri interessi, e al di fuori di un quadro di politiche o di valori di riferimento. Sono coinvolti, in genere, i soggetti più forti e spesso la costruzione dell'interesse pubblico deriva semplicemente dalla mediazione degli interessi privati. In questi casi, il soggetto pubblico quasi viene ridotto ad un soggetto tra gli altri ed è meno nelle condizioni di sviluppare una politica complessiva fortemente orientata (come è spesso nel caso della programmazione negoziata). Nella concertazione i soggetti portatori di interessi interagiscono per definire il proprio ruolo e il proprio contributo (ovvero "oneri" ed "onori") nella realizzazione di un obiettivo condiviso. In questo caso, come nell'esperienza di molti patti territoriali, vi è realmente un processo costruttivo mirato alla definizione di obiettivi ed azioni condivise (ad esempio l'idea di sviluppo locale), dove ognuno contribuisce secondo le proprie competenze e le proprie capacità. E' spesso infatti dall'azione concertata, che richiede un'attività collaborativa ed una certa massa critica in termini di capacità di azione – come ad esempio nelle aree marginali dello sviluppo –, che possono nascere benefici che si ridistribuiscono poi tra i soggetti coinvolti. In questo caso, prevalgono spesso i soggetti

¹⁶ Vastissima è ormai la letteratura sul tema. In Cellamare (2008) si fornisce un primo quadro delle problematiche e un ampio spettro di riferimenti bibliografici. Più recentemente sono tornati sul tema Fera (2008) e Paba (2009, 2010) con quadri ampi e complessi e una utile panoramica della letteratura sul tema, cui si rimanda per avere una sintesi ben articolata sulla tematica. In particolare Giancarlo Paba, attraverso gli esiti di una ricerca PRIN (che a sua volta costituisce lo sviluppo di un precedente lavoro di ricerca svolto nell'ambito della Rete del Nuovo Municipio), analizza le esperienze di partecipazione attraverso cinque categorie tipologiche ed interpretative: esperienze di *governance*, democrazia deliberativa, progettazione partecipata, auto-organizzazione, conflitto. Si consideri che altri ricercatori, come Giovanni Laino, interpretano la partecipazione esclusivamente in termini di mobilitazione sociale.

più forti o organizzati e il soggetto pubblico svolge un'importante funzione di coordinamento. La partecipazione comporta, infine, un livello più alto di coinvolgimento dei soggetti. Tendenzialmente dovrebbero essere coinvolti tutti i soggetti sociali, in maniera più diffusa possibile, ed in particolare gli abitanti ed anche i soggetti deboli che normalmente non hanno voce. Il loro contributo è sostanziale e fondativo e il loro coinvolgimento riguarda (tendenzialmente) tutte le fasi del processo, compresa la dimensione degli obiettivi e delle scelte di fondo e persino la stessa organizzazione del processo, ma anche, ad esempio, la gestione.

Abitare sostenibile

A valle delle considerazioni sviluppate sinora, *l'abitare sostenibile* – che rappresenta un riferimento per il nostro approccio progettuale – si configura come un'idea complessa che evidentemente supera e integra un'idea della sostenibilità puramente tecnica ed orientata solamente agli aspetti ambientali. Se, da una parte, è indubbio che siano fondamentali aspetti legati alla qualità tecnica della progettazione degli edifici o degli ambienti urbani (compresi aspetti di efficienza energetica, risparmio delle risorse, utilizzazione di materiali naturali e propri dei luoghi, riciclo delle acque, dei materiali e delle altre risorse impiegate, considerazione della funzionalità ecologica e della biodiversità, riduzione al minimo degli impatti ambientali, ecc.), dall'altra, è anche vero che l'idea stessa di abitare supera la dimensione della pura "residenzialità" e della logica moderna di distribuzione delle funzioni all'interno della città, legata non solo allo zoning (mono)funzionale consolidato nella pianificazione, ma anche all'organizzazione stessa delle città e della vita urbana. L'abitare comprende le diverse dimensioni della convivenza e dei rapporti sociali, nonché le forme di appropriazione materiale e simbolica degli spazi, la cura per i luoghi e i processi di significazione dei propri contesti di vita, da parte delle collettività locali. La stessa idea di "spazio pubblico" non è riferita soltanto ad uno spazio fisico, ma è riferita prima di tutto ad uno "spazio mentale", all'idea cioè di pensarsi in relazione agli altri, inseriti in una comunità più o meno complessa e articolata, di cui si condividono le sorti, le responsabilità ed i progetti.

La progettazione legata *all'abitare sostenibile* deve quindi rivolgere una particolare attenzione a come la città viene realmente vissuta e a come è organizzata la vita dei suoi abitanti in relazione ai luoghi e ai tempi. Deve avere una particolare attenzione nei confronti delle pratiche urbane e del rapporto tra urbanistica e vita quotidiana per lavorare sulle condizioni di vivibilità, sulle forme di appropriazione materiale e simbolica, sugli aspetti sociali in forma integrata a quelli spaziali. E, in questo senso, non può prescindere dal coinvolgimento diretto degli abitanti nei processi di progettazione.

Bibliografia di riferimento

- Cellamare C. (2007), "Le insidie della partecipazione", in AA.VV. (2007), *Modello Roma. L'ambigua modernità*, Odradek, Roma
- Cellamare C. (2008), *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Eleuthera, Milano
- Fera G. (2008), *Comunità, urbanistica, partecipazione. Materiali per una pianificazione strategica comunitaria*, Franco Angeli, Milano
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino
- Paba G. (1998), *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Franco Angeli, Milano
- Paba G. (2009), "Partecipazione, deliberazione, auto-organizzazione, conflitto", in Paba G., Pecoriello A. L., Perrone C., Rispoli F. (2009), *Partecipazione in Toscana. Interpretazioni e racconti*, Firenze University Press, Firenze
- Paba G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Franco Angeli, Milano
- Paba G., Pecoriello A. L., Perrone C., Rispoli F. (2009), *Partecipazione in Toscana. Interpretazioni e racconti*, Firenze University Press, Firenze
- Paba G., Perrone C. (a cura di, 2002), *Cittadinanza attiva*, Alinea Editrice, Firenze
- Pier Paolo Pasolini, *Lettere luterane*
- Walter Benjamin, *Angelus Novus*